



Nel presente ingestibile ci si allena al conflitto. Ma con moderazione

«Combattere la postdemocrazia», l'ultimo saggio del sociologo Colin Crouch, tradotto per Laterza

GIROLAMO DE MICHELE

■ A vent'anni dalla formulazione del concetto di *post-democracy*, (è del 2000 il saggio *Coping with Post-Democracy*, sviluppato nel fortunato *Postdemocrazia* del 2003), Colin Crouch ritorna, con intento autocritico, sul concetto con *Combattere la postdemocrazia* (Laterza, pp. 196, euro 18, traduzione di Marco Cupellaro). **SIN DALLA PREFAZIONE** Crouch avverte: «Se la postdemocrazia ci ha condotto fin qui, "gestirla" non è più sufficiente: occorre combatterla». Dopo avere cercato una sorta di compromesso fra una postdemocrazia che, come la globalizzazione, egli appariva ineluttabile, e le spinte antidemocratiche che potevano essere contenute in nome di una sorta di capitalismo ben temperato capace di ripensare se stesso in nome del proprio stesso interesse (vedi il contributo interno al volume curato da Jacobs e Mazzucato *Ripensare il capitalismo*, Laterza 2017) o di una poco inventiva "socialdemocrazia assertiva" (*Quanto capitalismo può sopportare la società?*, Laterza 2014), Crouch riconosce di aver compiuto tre errori nell'analisi della

politica postdemocratica. Il primo è di aver sopravvalutato quei «momenti democratici» nei quali spinte esterne ai professionisti della politica in qualche modo sono in grado di riequilibrare il rapporto fra cittadini e «professionisti della politica»; il secondo, la sottovalutazione dei movimenti populistici e xenofobi, fraintesi come reazione più o meno positiva alle tendenze postdemocratiche, laddove ne rappresentano una esasperazione; infine, di aver sottovalutato la capacità di classi sociali medie e basse della società postindustriale di esprimere una propria politica, convinto (all'epoca) che «nelle società postindustriali le classi non sviluppano un'autocoscienza».

PAREVA A CROUCH che tanto i movimenti populistici quanto quelli femministi potessero essere considerati una sorta di positiva

L'autore britannico vede nella crisi globale uno dei segni del declino

iniezione di democrazia, finalizzata, beninteso, a una rivitalizzazione dei partiti e delle classi dirigenti. A farlo ricredere è stata la crisi economica del 2008. Fermo restando che «avere "più democrazia" non sarebbe bastato a salvarci dalla crisi finanziaria del 2008», Crouch vede in questa crisi globale (e nella peculiare conseguenza della crisi del debito sovrano europeo) uno dei segni caratteristici della postdemocrazia sia sul lato delle cause – l'impossibilità di fronteggiare la crisi con gli strumenti di una forte regolamentazione antitrust e della proprietà pubblica –, sia su quello degli effetti – il predominio del "popolo del mercato" sul "popolo dello Stato"».

PREDOMINIO che si sostanzia anche con l'estensione del mercato ad ambiti dai quali esso era un tempo assente, attraverso il *New Public Management*, che abolendo il confine fra settore pubblico e privato con l'estensione al primo di metodi e criteri improntati al libero mercato, porta le società postdemocratiche in una situazione che altri, più radicali approcci descrivono da tempo attraverso concetti come

«società del controllo» e «decostituzionalizzazione». Per Crouch, non siamo ancora al totale predominio politico delle grandi imprese, ma vi siamo avviati.

A rendere più cupo il quadro è la «scoperta» che la «politizzazione del pessimismo nostalgico», ovvero la protesta populista e xenofoba, è un rimedio peggior del male: l'uso distorto, rispetto agli ipotetici fini comunicativi, dei social media, la capacità di poche grandi corporation di controllare non solo l'estrazione della ricchezza sociale attraverso l'acquisizione di dati personali sensibili, ma anche di generare uno pseudo-dibattito in grado di orientare la pubblica opinione (Cambridge Analytica), e la virulenza dell'*alt-right*, che lungi dall'essere un'alternativa al neoliberalismo si dimostra in grado di proporre a questo un comune *modus vivendi*, minacciando la democrazia «non tanto per le idee e i valori che trasmette», quanto per l'attacco alle istituzioni poste a difesa della democrazia. Nondimeno, il sorgere di movimenti ambientalisti e femministi lascia sperare Crouch nello sviluppo di una cittadinanza più critica e consapevole, in opposizione alle spinte postdemocratiche.

MA È PROPRIO su questo terreno che Crouch rivela la sua debolezza: al netto di alcune tare (una visuale occidentalocentrica, una superficiale conoscenza dei movimenti femministi, una scarsa comprensione del carattere globale dei movimenti migratori), manca a Crouch, oggi come ieri, una capacità di lettura radicale del capitalismo del terzo millennio, e dei soggetti sociali che lo agitano. Il neoliberalismo sembra essere uno dei possibili esiti che il capitalismo poteva darsi, e non l'intenzionale risposta del capitale al ciclo di lotte mondiali degli anni '60-'70: solo a questo prezzo Crouch può pensare a un'alternativa alla postdemocrazia che non preveda un'uscita dal capitalismo.

Fatto è che per Crouch la democrazia sembra per un verso essere l'idealizzazione della democrazia borghese, depurata del segno di classe delle istituzioni create dalle lotte e dai conflitti sociali del passato; e dall'altro, proprio in quanto idealizzata, qualcosa di impensabile nei termini di una democrazia radicale e sovranazionale che si può rintracciare nel pensiero di autori come Appadurai, Butler, Mbembe, Negri e Hardt, Fisher come segno di quell'orizzonte di possibilità che fanno segno le lotte globali in atto. Detto altrimenti, rimane il mistero del perché un pensatore riformista e tutto sommato socialdemocratico sia considerato un pensatore della sinistra radicale. Segno dei tempi, probabilmente.

CONFRONTI

Il dialogo tra Mouffe e Errejón sul «populismo di sinistra»



PASQUALE VOZA

■ Il denso volumetto *Costruire il popolo* (Castelvecchi, pp. 144, euro 16,50), fatta eccezione del breve saggio finale di Errejón e della nota introduttiva di Samuele Mazzolini, si propone come un dialogo serrato tra Inigo Errejón, già fondatore con Pablo Iglesias, di Podemos e la studiosa belga Chantal Mouffe, autrice, con Ernesto Laclau, del volume *Egemonia e strategia socialista*.

Va detto che tutte le riflessioni e le argomentazioni della studiosa tendono a riproporre continuamente un punto fermo: cioè che sia radicalmente infondata l'idea di una «rappresentazione di identità già esistenti», e che invece «la rappresentazione è allo stesso tempo costituzione di identità». Come è stato già osservato a proposito di Laclau, si può dire che anche Chantal Mouffe, pur indicando il regime neoliberale come forma attuale del sistema dominante, non avverte la necessità di pensare a una critica organica dello specifico potere egemonico di tale regime. Ella non avverte, anzi non può avvertire, questa necessità in quanto è del tutto interna alla prospettiva di «costruire dei linguaggi in grado di fornire elementi di universalità che rendano possibile l'instaurarsi di legami equivalenziali».

È QUESTA LA LOGICA dei «significanti vuoti»: essa appartiene (secondo Laclau e la stessa Mouffe) a tutte le «astrazioni che producono effetti storici concreti»: sicché, dato «che nessuna forza è l'incarnazione dell'universale in sé e per sé, una "volontà collettiva" riuscirà a consolidare la sua egemonia, solo se riuscirà ad apparire agli altri gruppi come la forza che è in grado di garantire la migliore sistemazione sociale al fine di assicurare ed espandere un'universalità che la trascende».

Egemonia come lotta per l'apparenza, dunque: essa in quanto tale espunge da sé il terreno della critica, sostituito dal terreno del confronto tra punti nodali, tra nodi di emergenza, che costituiscono la tessitura visibile della società.

Come è stato osservato (da Fabio Frosini), si tratta di una teoria dell'egemonia che «si fonda su una traslitterazione tutta culturale dei processi sociali». Nel dialogo con Errejón Chantal Mouffe afferma che la politica consiste anche «nel costruire identità» e nel configurarsi come rappresentazione; al che il già fondatore di Podemos esprime il suo consenso commentando significativamente: «Rappresenta, e rappresentando costruisce».

TUTTAVIA lo stesso Errejón, al tempo, fa notare che la definizione di «populismo di sinistra» in Spagna, nell'immaginario collettivo «significa immediatamente demagogia». Ma proprio perché i due interlocutori, entrambi, si muovono sul terreno populistico dell'«apparenza», la replica di Chantal Mouffe consiste nell'invitare a mostrare il populismo di sinistra come volto costitutivamente a «radicalizzare la democrazia»: la politologa belga afferma con decisione che nei prossimi anni in Europa la lotta politica di fondo sarà quella tra populismo di destra e populismo di sinistra. In una sua logica radicalmente discorsiva la questione cruciale consisterà in questo: «Come è costruito il popolo, a partire da quale catena di equivalenze sarà un popolo di destra o un popolo di sinistra?». A sua volta Errejón sottolinea come le esperienze e le conquiste progressiste in America latina si siano espresse e articolate «attorno ai più retorici di sinistra/destra».

Infine, in connessione organica con la configurazione retorica dell'opposizione destra-sinistra, vorrei segnalare conclusivamente lo stravolgimento altrettanto retorico-discorsivo, intimamente populistico, presente nell'affermazione di Chantal Mouffe, secondo cui «l'opposizione popolo/casta è agonistica, non antagonistica», vale a dire «una lotta per l'egemonia che si svolge attraverso una guerra di posizione» (con buona pace di Gramsci).

PAMPHLET

La sfida e il senso dell'arte al tempo del mercato-mondo

ALFONSO GIANNI

■ La letteratura, come tutta l'arte, è la confessione che la vita da sola non basta, diceva Ferdinando Pessoa. Ma il problema è se è possibile distinguere ciò che arte da ciò che non lo è, e come farlo. Roberto Gramiccia pone in premessa al suo ultimo lavoro (*Se tutto è arte...*, prefazione di Alberto Dambrosio, postfazione di Pietro Folena, Mimesis, pp. 123, euro 12) un'affermazione categorica: «O riteniamo che tutto sia arte e allora l'arte come tale non esiste perché è indistinguibile dal tutto, o riteniamo che non tutto

lo sia e allora bisogna capire che cosa può essere considerato arte. Tertium non datur».

PER QUANTO sia ineccepibile sul piano della logica formale, questa considerazione nasconde molte insidie che l'autore peraltro riconosce, affermando «cosa sia effettivamente l'arte resta da sempre uno dei più grandi interrogativi umani e di conseguenza anche una delle cose più complesse da definire». Una via di fuga sembrerebbe essere stata offerta da un grande estetologo milanese, Dino Formaggio, operaio giovanissimo alla Brown Boveri, approdato all'Università e alla lau-

rea nel 1938 attraverso le scuole serali, a buon diritto uno dei maestri di quella «Scuola di Milano» che aveva in Antonio Banfi il suo punto di riferimento. Formaggio afferma infatti che «arte è tutto ciò che gli uomini chiamano arte». Ma la tautologia concettuale è solo apparente. Egli avverte, infatti, che si tratta di «una formula importantissima che permette di sdoganizzare quello che è il problema dell'arte», quindi va letta in netta contrapposizione all'affermazione crociana secondo cui «l'arte è ciò che tutti sanno cosa sia».

Dunque il problema resta e il

lavoro di Gramiccia, non solo qui, ma anche in sue precedenti opere, vuole essere un contributo a una sua corretta tematizzazione. E che può avvenire seguendo lungo il tempo i rapporti fra arte e mercato. Gli artisti, hanno spesso agito su input di committenti; anche per Marx, a ben leg-

Per Mimesis il libro di Roberto Gramiccia, con la postfazione di Pietro Folena

gerlo, anche l'oggetto artistico è merce in quanto valore d'uso, dotato di un valore di scambio fra un proprietario e un compratore e soprattutto implicante una divisione del lavoro nella società.

ORA SIAMO DI FRONTE a un grande cambiamento, che va ben al di là della «perdita dell'aura» di benjaminiana memoria. L'autore situa la grande faglia, da cui scaturisce l'arte post-contemporanea, nei processi intervenuti lungo gli anni Settanta, con la fine dei «trenta gloriosi» e l'affermarsi di un nuovo potente ciclo di globalizzazione di un finanzia-capitalismo sempre più invasivo. Per dir-

la con Tomaso Montanari, l'arte si è liberata dalla volontà dei committenti per diventare schiava del mercato. Per questa strada arriviamo alla *Cloaca turbo* di Wim Delvoye o alle recentissime banane attaccate al muro con lo scotch di Maurizio Cattelan. David Datuna ne ha staccata una e l'ha mangiata in pubblico, malgrado il suo costo proibitivo. Su Instagram è diventato famoso come *the hungry artist*. Del resto, l'opera era stata pensata come sostituibile. Il capovolgimento è totale: l'oggetto della creazione artistica non è il suo prodotto ma il gesto che lo fa, la performance.

Gramiccia in chiusura propone una sorta di statuto in sei punti per delineare cos'è l'arte. Non una codificazione, ma elementi per una discussione.